L'accordo tra Lama e Agnelli nel 1975 e la nascita della federazione sindacale unitaria - Dalla sconfitta alla Fiat alla «disdetta» - Gli scioperi e le manifestazioni con bavaglio - Maratona con Scotti nell'83 e le interpretazioni sui «decimali» Carniti e lo «scambio» - Il 14 febbraio arriva il «decisionismo» di Craxi

La lunga via crucis della scala mobile

È stata una via crucis. Per la scala mobile come per l'unità sindacale. L'esatto opposto del progetto che dieci anni fa muoveva i primi passi sulla spinta solidarista dell'autunno caldo.

QUELLA STRETTA DI MANO TRA LAMA E AGNELLI — 24 gennaio 1975. Dopo una lunga e aspra vertenza (4 scioperi generali, 38 ore di fermate del lavoro in 5 mesi) il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, e il presidente della Confindustria, Gianni Agnelli, suggellano con una stretta di mano l'intesa sulla scala mobile a punto unico. Il 18 aprile di quel 1975 i Consigli generali Cgil, Cisl e Uil indicano il traguardo della Federazione sindacale.

IL SOGNO INTERROTTO DELL'UNITÀ — L'unità organica, però, non si è più realizzata. Ma nemmeno le tre confederazioni si sono fermate alla semplice unità d'azione. Diciamo che sono arrivate a metà strada. E, come per ogni sogno interrotto, dopo tutto comincia ad andare storto.

LA BANDIERA DELLA RIVINCITA SUI CANCELLI DELLA FIAT — La linea della demarcazione sociale è tracciata nel 1982, per l'esattezza l'1 giugno, quando la Confindustria si getta alle spalle l'accordo del '75 sul punto unico della scala mobile. È il presidente Merloni ad annunciarlo, ma la regia è di quella parte della Confindustria che mal ha rinunciato al regolamento dei conti. Non a caso ad agitare la disdetta come una bandiera di rivincita è subito Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat che proprio dinanzi ai cancelli della fabbrica automobilistica ha realizzato una sorta di prova generale dei nuovi rapporti di forza. Le trasformazioni incalzano, dentro e fuori i posti di lavoro. Ma il sindacato sembra fermarsi.

UNA CASA TERREMOTATA — L'immagine esterna del sindacato è sempre quella, forte e unitaria. Ma è come la facciata di una casa terremotata. È dietro, nei muri portanti della costruzione che cominciano ad allargarsi le crepe. La Confindustria sa di poterne approfittare: niente contratti. È un sindacato che non contratta cos'è?

LA VOCE DEI LAVORATORI — Eppure la base nel proprio sindacato ci crede. All'indomani della disdetta, il 2 giugno 1982, uno sciopero generale raccoglie adesioni unanimi. Così il 25 con l'altra giornata di lotta. Lo dimostrano tra tensioni ed anche resistenze anche nel confronto che si conclude a novembre sulla piattaforma unitaria reso traumatico dalle diverse interpretazioni politiche che dei suoi contenuti danno le singole confederazioni. La consultazione esprime un consenso critico, con emendamenti e integrazioni che rimarcano il carattere pregiudiziale della riforma fiscale rispetto a ogni operazione sulla scala mobile.

NON È UN TABÙ — È la prova che la scala mobile non è, se mai lo è stata, un tabù per i lavoratori, ma solo una conquista che serve e si può trasformare se altre conquiste, su terreni altrettanto decisivi come quello del fisco, consolidano il proprio potere.

IMBAVAGLIATI PER L'UNITÀ — Eppure nel sindacato c'è chi fa di ogni erba un fascio: anche le critiche e le riserve diventano espressione di «massimalismo». Come benzina sul fuoco che cova arrivano i fischi a Marianetti, socialista, segretario generale aggiunto della Cgil, il 13 gennaio 1983 a Bologna durante il comizio per lo sciopero generale. Per il 18, giorno cruciale delle trattative al ministero del Lavoro, sono previste nuove manifestazioni. Il sindacato decide che non ci siano comizi. Ma le strade delle maggiori città si riempiono ugualmente. E tanti lavoratori portano sulla bocca una mascherina con la scritta: Federazione Cgil, Cisl e Uil.

CHE TRATTATIVA È SE I TAVOLI SONO SEPARATI — Il governo ha fissato per il 20 gennaio la scadenza al negoziato. Ma il ministro Scotti fa fermare gli orologi. La maratona al ministero del Lavoro dura 5 giorni, con i sindacati in una stanza, le organizzazioni imprenditoriali in tante altre diverse stanze. Mai un incontro attorno allo stesso tavolo. Il 23 gennaio, dopo una notte drammatica, il ministro presenta un suo protocollo d'intesa. Un lodo: prendere o lasciare. Cisl e Uil accettano in poco tempo. La Cgil riunisce il direttivo che si esprime a favore. Per la prima volta dopo 8 anni non c'è un pronunciamento unitario. Anche la Confindustria prende, ma Merloni e Mandelli vogliono lasciare i loro incarichi (interviene mezzo governo e pare anche Agnelli per convincerli a tenersi in tasca le dimissioni). Cambia così la scala mobile: punto unico pesante di 6.800 lire, con un raffreddamento del suo valore del 15%, oltre un 3% per effetto dell'accantonamento dei decimali fino a quando la loro somma non corrisponderà a un punto intero.

SI RICOMINCIA SUBITO — Proprio i decimali offriranno alla Confindustria il pretesto per tornare alla carica. Soltanto 3 giorni dopo fa sapere che i decimali non li pagherà. Riprende, così, lo stillicidio delle relazioni industriali. A nulla valgono le «interpretazioni autentiche» di Scotti. Per il sindacato la strada resta tutta in salita (i metalmeccanici conquisteranno solo a settembre il loro contratto). Tanto più stride la campagna politica in cui si getta Pierre Carniti: è aperta — questa la sua teoria — la strada allo «scambio politico», al «neo-corporativismo» che attraverso la «concertazione» può ottenere quei risultati generali che un sistema politico bloccato non è in grado di realizzare.

FISCO, PREZZEMOLO IN OGNI MINESTRA — Un risultato, comunque, è chiaro nell'intesa del 22 gennaio '83. Il prelievo fiscale dalle buste paga dei lavoratori da questo momento in poi dovrà rimanere inalterato nei suoi valori reali. Significa che deve essere cancellato il *fiscal drag*. Nei fatti, però, l'impegno del governo è subito disatteso. Alla fine dell'anno l'inflazione sarà di 2 punti più alta di quanto programmato ma senza il corrispettivo di restituzione fiscale. Solo rattoppi. Della riforma strutturale se ne parlerà nel 1984. E poi nel 1985. Ancora nel 1986... Insomma, il prezzemolo che serve a condire ogni minestra.

IL MODELLO FRANCESE? NO, SI FA ALL'ITALIANA — Il 1984, l'anno di Orwell, porta in regalo agli italiani l'aumento del prezzo della benzina. A palazzo Chigi, ora, c'è Bettino Craxi che predica la politica dei redditi ma sa solo guardare al reddito dei lavoratori dipendenti. L'inflazione è al 15%, le ristrutturazioni si fanno selvagge, la Confindustria reclama le «compatibilità». Al ministero del Lavoro il sindacato va per chiudere i conti del 1983 che non tornano. De Michelis, il nuovo ministro, invece presenta un suo conto. Sette paginette, vaghissime sul fisco, i prezzi e le tariffe, l'occupazione, ma chiarissimo sul costo del lavoro: non deve superare per nessun motivo il tasso programmato d'inflazione del 10%. Come? Ridimensionando temporaneamente la scala mobile, è la risposta. La Cgil non ci sta. Presenta la proposta di un blocco di 6 mesi dei prezzi e delle tariffe che avrebbe un effetto automatico anche sulla scala mobile, ma senza colpire il potere d'acquisto delle retribuzioni. La Cisl, invece, rispolvera la vecchia idea della predeterminazione degli scatti di scala mobile, senza sottilizzare più sul conguaglio finale. La Uil fa da pendolo. Lunghe riunioni di segreteria e lunghi incontri con i ministri. Le une e gli altri servono solo a raggrumare i contrasti. Si muovono, però, i Consigli di fabbrica. Prima all'Om di Brescia, poi a Milano, Firenze, Roma, Napoli. Vogliono capire, contare. È a questo punto che la Cgil rompe gli indugi. L'1 febbraio la segreteria ritiene «essenziale un'interruzione del negoziato che consenta, prima della sua ripresa, di tenere apposite assemblee dei lavoratori».

«NON C'È L'ACCORDO. ARRIVEDERCI AMICI E COMPAGNI» — Quella della consultazione è un'opportunità per tutto il sindacato. Ma Carniti e Benvenuto non sono d'accordo. Le divisioni si fanno sempre più profonde. Anche nella Cgil, tra comunisti e socialisti. Il 6 febbraio salta il direttivo unitario. Si tiene il giorno dopo, al Midas. Si discute una piattaforma unitaria su tutto tranne che sulla scala mobile: se cioè l'intervento sulla contingenza deve essere limitato all'84 e poi recuperato oppure cosa fatta capo ha. Ore e ore di formale dibattito alla tribuna e di accesi conciliaboli nei corridoi. Poi al microfono va Pierre Carniti: «La segreteria Cgil, Cisl, Uil — dice — ritiene opportuno chiudere qui il direttivo, prendendo atto che sui criteri e sull'entità della manovra salariale non c'è accordo tra noi». Arrivederci, amici e compagni. Ma è come un addio.

IL DECISIONISMO DI CRAXI — Usciti divisi dall'albergo romano, divisi i tre sindacati vanno da Craxi che ha deciso di prendere in mano le redini della trattativa. Ma da negoziare non c'è più niente. A palazzo Chigi Lama, Carniti e Benvenuto si trovano tra le mani una bozza d'accordo senza nessuna novità di rilievo rispetto a quanto ha già prospettato De Michelis e che tutto insieme il sindacato aveva già giudicato insoddisfacente. In questo testo uno spazio in bianco è lasciato alla quantità dei punti di scala mobile da ridurre e i modi e i tempi di tale manovra. Craxi dà due giorni di tempo per una risposta. Cisl e Uil si dichiarano pronte a firmare. La Cgil si spacca al direttivo: si votano due documenti, uno presentato da Trentin che ottiene 76 voti, l'altro esposto da Del Turco che ha 43 voti. Si divide pure la Confindustria, ma per ragioni opposte (è troppo poco), e solo un precipitoso intervento di Agnelli recupera una facciata unanimistica. Che farà Craxi? È deciso ad andare fino in fondo, costi quel che costi. «Decisionismo», è il neologismo appena coniato. Il 14 febbraio convoca il Consiglio dei ministri per «constatare che il protocollo d'intesa proposto dal governo alle organizzazioni rappresentative delle parti sociali per l'avvio della politica dei redditi ha ottenuto l'adesione della quasi totalità delle predette organizzazioni». Non c'è l'adesione dell'organizzazione più rappresentativa dei lavoratori, ma tanto basta per far ingoiare anche ai più recalcitranti (come il repubblicano Spadolini) il rospo del dereto legge.

SI DIVIDONO I MOBILI — Un decreto su una materia pattizia. Un accordo separato su qualcosa che appartiene a tutti i lavoratori. Cosa mai avvenuta prima, neppure negli anni 50. Per cosa, poi? Non per una vera politica dei redditi, che difatti Carniti e Benvenuto ancora chiedono. Sì, proprio per 27.200 lire lorde al mese, una goccia nel mare tumultuoso dell'inflazione e della ripartizione del reddito. Ma un valore ben più alto in termini di ruolo e di potere di tutto il sindacato. Lo capiscono e lo gridano forte i lavoratori nelle piazze di tutti i maggiori centri industrializzati. Anche nella Roma ministeriale. Spesso autoconvocandosi. Fino alla grande manifestazione promossa a maggioranza dalla Cgil a Roma. Quasi un milione di lavoratori a piazza San Giovanni per chiedere «giustizia», la riparazione di un'offesa alle prerogative negoziali del movimento sindacale tutto intero. Ma negli altri palazzi sindacali è la logica dell'orgoglio di organizzazione a prevalere. Inesorabilmente. Finché il 2 ottobre neppure la Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil c'è più. Svuotata la sede, divisi i mobili. Si torna a casa.

A COLPI DI VOTI DI FIDUCIA — Non c'è stata, però, solo la straordinaria giornata di lotta a Roma. C'è stato anche un voto, quello per le europee, che ha fatto diventare il Pci primo partito e ha ridimensionato il pentapartito. Craxi se l'è cercata. Alle richieste del Pci in Parlamento per una soluzione politica sulla base della proposta avanzata unitariamente da Lama e Del Turco per il reintegro dei punti tagliati, così come alle riserve degli altri partner della maggioranza, il presidente del Consiglio «decisionista» ha risposto prima strappando il decreto alle Commissioni, poi ricorrendo a raffiche di voti di fiducia. Non ce la fa la prima volta. Si è ripetuto per altri 60 giorni, ma alla sceneggiata finale, nell'aula del Senato, i comunisti non ci sono stati. Uscendo fuori hanno avvertito: «Avete impedito il confronto democratico, la parola ultima la dovranno dare i cittadini». È stato l'annuncio del referendum.

UNA TRATTATIVA CHE NON C'È MAI STATA — L'iniziativa referendaria è già servita a fermare nuovi assalti al potere del sindacato. Quante volte i sindacati sono andati su per le scalinate ministeriali con una piattaforma per difendere il salario reale per poi scendere giù sempre e solo con impegni o parziali o generici, in ogni caso sottoposti alla condizione di un ridimensionamento della scala mobile? È accaduto ancora l'altra settimana nel negoziato promosso da De Michelis, ultimo scampolo di una vicenda politica e sociale che non ha cambiato segno. Eppure, in questa occasione, esplicita è stata la rivendicazione di una riforma strutturale del salario e della contrattazione che mettesse la parola «fine» ai balletti annuali. Una riforma per consolidare — almeno nella piattaforma della Cgil, la più completa e alternativa ai metodi seguiti precedentemente — la scala mobile come strumento di difesa delle retribuzioni al netto delle imposte. Ma questa trattativa il governo non l'ha voluta.

Pasquale Cascella

La «mossa» di De Michelis - Tira e molla sulla riforma fiscale La proposta Cgil - Nel gran finale arriva De Mita - Il colpo di grazia sferrato da Patrucco

Ora per ora, così è fallito l'ultimo negoziato

Proprio belle quelle fotografie. La prima: il ministro De Michelis ha le braccia aperte in alto, il busto eretto, le gambe appena divaricate. La seconda, in sequenza: il ministro abbassa le braccia e muove il busto in avanti. «'A mossa», si dice a Napoli. Di mosse il governo ne ha fatte tante negli ultimi tempi, ma mai una scelta, un atto che servisse a far decollare davvero la trattativa per la riforma del salario e della contrattazione. La Cgil l'aveva sollecitata subito dopo l'approvazione del decreto che tagliava la scala mobile, mentre De Michelis andava in giro a rimproverare gli industriali per non aver dato la disdetta della scala mobile.

È cominciato così il gioco del cerino acceso. Il governo l'ha avuto per le mani a lungo ma senza mai decidersi a spegnerlo. Avrebbe dovuto decidere una buona volta sulla riforma dell'intero sistema fiscale (e non solo sul recupero dell'evasione delle categorie autonome) come sulla politica dell'occupazione. Ma non l'ha mai fatto. I vertici a palazzo Chigi si sono susseguiti a ritmi incalzanti, man mano che incalzavano le scadenze del referendum: prima il pronunciamento della Corte di cassazione (che respinge la pretesa del governo di giudicare non ammissibile il quesito referendario), poi il via libera della Corte costituzionale. Ma ogni volta è stato un coro di impotenza.

Faremo, diremo, vedremo. Quando? Un rinvio dopo l'altro, per nascondere polemiche sempre più feroci sulla politica economica. Alla fine il compromesso: aspettare tutti l'esito delle elezioni amministrative. Non ha aspettato, però, la Confindustria che ha cominciato a prendersi ciò che continua a pretendere dal negoziato. «Quali altri strumenti abbiamo in mano?», confessa candidamente un suo dirigente. Ecco a novembre lo scippo del primo punto di contingenza formato dai decimali (un altro sarà espropriato ai lavoratori questo mese). E a dicembre, il blocco della contrattazione articolata. Neppure l'isolamento (le altre associazioni imprenditoriali pubbliche e private, così come il governo ai dipendenti pubblici, i decimali li hanno pagati; e nelle stesse aziende confindustriali le dissociazioni sono dilagate) hanno portato a un ripensamento. Né Craxi e De Michelis hanno avuto l'autorità di far valere l'interpretazione degli accordi cui pure il governo è stato ed è il garante. Tutto si è sfilacciato e dopo il 12 maggio è la preoccupazione di non bruciarsi le dita e passare di mano il cerino acceso a prevalere.

Il rilancio della proposta della Cgil smuove le acque stagnanti, ma il 21 maggio la Confindustria alza il prezzo. Il negoziato comincia il giorno dopo praticamente da zero. Anzi, una trattativa vera e propria non c'è. «Preliminari», li definisce lo stesso ministro del Lavoro. Una recita a soggetto, sembra al cronista che il 23 maggio si sposta a palazzo Chigi. C'è un vertice governativo per decidere finalmente cosa mettere sul tavolo per favorire un accordo. Il risultato? Sì, qualcosa si può dare con il fisco ma solo se c'è un'intesa che rispetti le compatibilità. È Goria che ha dettato le condizioni. E a Goria il ministro del Lavoro passa la mano.

Venerdì 24 maggio il confronto riprende al ministero del Tesoro. La prima disponibilità del governo è 1.170 miliardi di restituzione di drenaggio fiscale ai lavoratori in cambio della sterilizzazione della scala mobile da tutte le imposte indirette. Poco più di un terzo di quanto è stato effettivamente sottratto dalle buste paga in 3 anni, a quale prezzo per giunta. La trattativa sta per rompersi. Goria, De Michelis e Visentini chiedono una tregua. Tornano 4 ore dopo con qualche disponibilità in più: 1.450 miliardi per i lavoratori, quanto alla sterilizzazione, può anche saltare se resta il vecchio paniere della scala mobile (che non comprende la benzina né le sigarette di più largo consumo). E la riforma strutturale del piano? «La faremo nell'86, ma non chiedeteci come».

È un risultato inadeguato, anzi claudicante. Se non si sa cosa succederà nell'86 e negli anni successivi, come si può intervenire strutturalmente sulla busta paga? Con questo interrogativo la Cgil torna nella notte, al tavolo del confronto al ministero del Lavoro. Fa parte integrante della rivendicazione unitaria di una vera riforma: sostituzione del «paniere» della scala mobile con l'indice Istat per il calcolo delle variazioni effettive dell'inflazione; differenziazione del valore dell'indicizzazione in modo da superare l'appiattimento che tanti problemi ha creato negli ultimi rinnovi contrattuali e di maggiori, con ogni evidenza, ne creerà nei prossimi; restituzione del drenaggio fiscale e revisione delle aliquote e degli scaglioni per difendere i redditi più bassi; cadenza semestrale per contenere il costo dell'operazione e aprire nuovi spazi alla contrattazione. De Michelis registra e dà un nuovo appuntamento per l'indomani mattina. Così fa con la Cisl e la Uil. La Confindustria ottiene udienza per due volte, prima e dopo la Cgil e la sua proposta è sempre la stessa: 620 mila lire coperte al 100%, punto e basta.

Sabato 24 maggio. De Michelis non si fa vedere al ministero del Lavoro. E la Confindustria ne approfitta. Il vice presidente Patrucco raggiunge i giornalisti e spara colpi calibro 90: «Noi siamo venuti qui per una trattativa che riduca le indicizzazioni sul salario». Ridurre a quanto? «Sotto il 50%». Il ministro per tutta risposta annulla gli appuntamenti. Preferisce incontrare le parti nel riserbo di una saletta dell'albergo in cui alloggia. Torna al ministero solo a tarda sera, dopo che anche De Mita ha dettato le sue condizioni: «Queste trattative non possono avere una gestione senza fine». De Michelis si adegua. Forza il confronto e presenta una sua proposta ultimativa: indicizzazione al 60% delle retribuzioni contrattuali (o una soluzione equivalente con un salario minimo di 615 mila lire e una ulteriore fascia retributiva indicizzata appena al 15%), vecchio paniere, cadenza semestrale. Insomma, la stessa scala mobile dell'84 con i 4 punti tagliati, ma questa volta senza possibilità di recupero alcuno. Al di sotto del 50%, per giunta con un meccanismo che desensibilizza la copertura delle retribuzioni con il crescere dell'inflazione. In compenso, il ministro offre le 2 ore di riduzione dell'orario di lavoro chieste dalla Cisl, ma in termini generici che, però, la Confindustria non è neppure disposta ad accettare.

Domenica 25 maggio. La Cgil risponde unitariamente, con una lettera di Lama e Del Turco, che sollecita basi nuove al negoziato su tre punti qualificanti: la scala mobile, il fisco e l'orario. La Uil ci sta. La Cisl si riserva il pronunciamento definitivo su una porposta definitiva. Ma De Michelis alza le braccia. Non ha null'altro da fare che una grossolana operazione propagandistica contro la maggioranza comunista della Cgil. «La proposta è conclusiva», sancisce in serata il Consiglio di gabinetto che comunque chiede a De Michelis di provarci ancora.

Lunedì 26 maggio, però, il ministero del Lavoro resta deserto. E a questo punto si capisce che si è voluto solo insinuare nuovi elementi di divisione tra i comunisti e i socialisti della Cgil. In serata si riuniscono i segretari del pentapartito a villa Pamphili. Parlano di come fare quadrato nel referendum. Non una parola sulla trattativa. Ma l'hanno mai voluta davvero?

p. c.